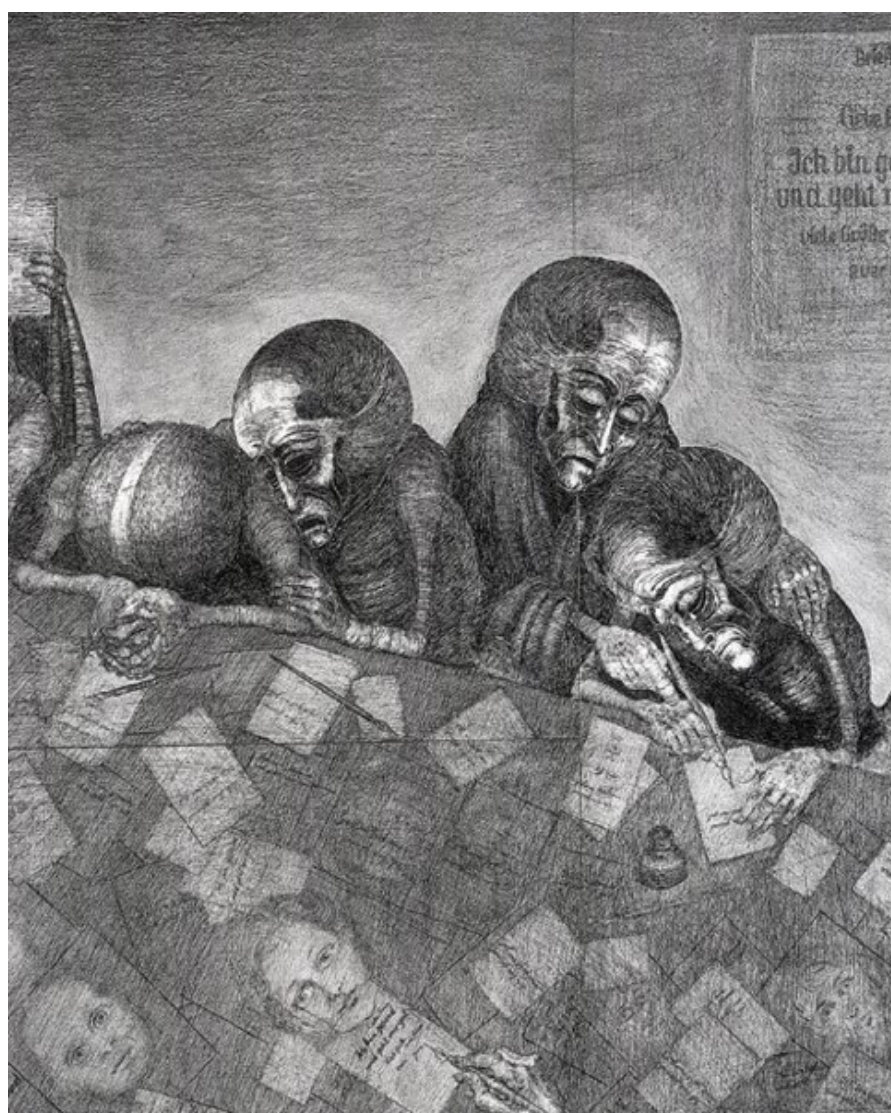


Galleria Civica di Bolzano, 11.01. – 31.01.2023

Note guida alla mostra

The Labyrinths



di Marian Kolodziej Nr. 432
un sopravvissuto di Auschwitz

a cura dell'Archivio Storico della Città di Bolzano
per Bolzano Città della Memoria 2022

Il deportato Nr. 432 Marian Kolodziej: l'ultimo dei primi

Marian Kolodziej è nato il 6 dicembre 1921 a Raszkow in Polonia e muore il 13 ottobre 2009 a Danzica.

Dopo l'occupazione nazista della Polonia (settembre 1939) con altri giovani tenta di scappare per unirsi al neo-costituito esercito polacco in Francia; sono però tutti arrestati al confine meridionale della Polonia. Incarcerato nella prigione di Tarnów, poco più che diciottenne, è trasferito con altre 727 persone dal comando della Polizia e del Servizio di Sicurezza (SIPO/SD) di Cracovia nel Lager di Oswiecim (Auschwitz 1).

È il 14 giugno 1940: questo è il primo trasporto di deportati nel Lager di Auschwitz 1.

Ad Auschwitz 1 viene tatuato con il numero 432 e con il triangolo rosso (deportato politico); con altri deportati viene adibito alla costruzione del Lager. Come gli altri è sottoposto alla fame costante, al lavoro che supera le forze, ai pidocchi, alla lenta morte fisica, alle molteplici vessazioni fisiche e psicologiche.

È presente all'appello del 29 luglio 1941, durante il quale il deportato 16.670, Padre Massimiliano Kolbe, sceglie di sostituirsi a un altro deportato che era stato già selezionato per morire. Per questa sua decisione, Padre Kolbe è stato beatificato da papa Paolo VI nel 1971 e canonizzato nel 1982 da papa Giovanni Paolo II.

Coinvolto nel movimento di resistenza clandestino interno al Lager, Marian viene scoperto mentre copia alcune piante topografiche del campo di concentramento e di fabbriche ad esso pertinenti. Condannato a morte, viene rinchiuso nel blocco 11 (il cosiddetto "blocco della morte") e sottoposto a violenze.

Prima della fine del 1944, a causa dell'evacuazione forzata del Lager di Auschwitz 1, viene trasferito con altri deportati in molti Lager: dapprima nel Lager di Gross-Rosen, poi nei Lager di Buchenwald, Dora, Sachsenhausen, Mauthausen.

Viene liberato dall'esercito americano il 6 maggio 1945 ad Ebensee, uno dei campi dipendenti dal Lager di Mauthausen.

Marian pesava allora 36 chili.

Nel 1950 completa gli studi all'Accademia di Belle Arti con la specializzazione in scenografia. Lavora come scenografo fino al 1991. Nel corso della sua carriera realizza scenografie per decine di rappresentazioni teatrali, musicali e liriche.

È autore dell'altare eretto a Danzica in occasione di uno dei pellegrinaggi di Giovanni Paolo II in Polonia.

Nel 1993, colpito da una grave malattia, per riabilitare la mano inizia a creare *The Labyrinths*: giorno dopo giorno, foglio dopo foglio dà vita alla mostra delle sue esperienze nella fabbrica della morte.

Fino a quel momento non aveva mai raccontato la sua deportazione.

“Ti sei salvato non per vivere
hai poco tempo
devi testimoniare”

La mostra

The Labyrinths è un'installazione allestita permanentemente nel Centro Missionario "Padre Kolbe" di Harmeze presso Oswiecim in Polonia; composta da 67 disegni, è articolata come un labirinto.

Nel 2005 l'Archivio Storico di Bolzano e il Comune di Nova Milanese hanno realizzato a Bolzano, presso la Libera Università, una mostra con riproduzioni in digitale delle opere di Marian Kolodziej.

L'esposizione ora ospitata dalla Galleria Civica riprende la mostra citata e ne propone una selezione capace di restituire gli argomenti, i soggetti e le atmosfere che caratterizzano *The Labyrinths*.

L'autore ha drammaticamente visualizzato episodi di quanto vissuto nei suoi cinque anni di deportazione nei Lager nazisti. Con il suo segno testimonia sofferenze, fame, violenze e morte. Rappresenta le persone ridotte a numero con la costante di volti disperati e attoniti, pronti per essere eliminati.



Video: dal convento di Harmeze, sede della mostra permanente

I disegni forniscono spunti per la conoscenza della vita nei campi di concentramento e offrono anche elementi di riflessione sul mondo dopo Auschwitz. Ogni disegno è l'istantanea di un episodio vissuto o la rielaborazione di un evento specifico.

Sono molti gli aspetti della vita del Lager di cui Marian Kolodziej dà notizia: le procedure di ingresso, la selezione, l'immatricolazione, diversi momenti del quotidiano: la mancanza di cibo e quindi la fame, il lavoro massacrante, la violenza gratuita dei kapo, la morte.

Marian accosta il suo personale inferno alle sofferenze rappresentate da grandi pittori dei secoli passati, dando così al concetto del suo dolore un carattere universale e senza tempo.

Si intrecciano a ciò anche sue visioni complesse, come l'Apocalisse di San Giovanni, che tentano di spiegare il male assoluto attraverso immagini e concetti forti tratti dalla Bibbia.

Guida alle opere

Appunti di guerra



In questa grande composizione autobiografica vediamo fatti della vita di Kolodziej dei mesi precedenti l'arresto e la mappa dei vari campi di concentramento in cui è stato deportato fino al momento della liberazione.

Marian ha 18 anni nell'autunno 1939 e prende parte all'impegno dei giovani "scouts" che si oppongono al regime nazista; è profonda in loro l'educazione al patriottismo. Kolodziej è arrestato dalla Gestapo nel convitto del professor Pigon, a Cracovia, dove vivono i giovani che come lui tentano di raggiungere clandestinamente la Francia, dove si va formando l'esercito del governo polacco in esilio. I giovani vengono incarcerati a Cracovia e poi trasferiti a Tarnow.

Il 14 giugno 1940 viene formato il primo *Transport* per Auschwitz 1, composto da 782 persone. Marian fa parte di questo trasporto. Entra ad Auschwitz 1 e viene immatricolato con il numero 432.

Nel Lager prosegue la sua attività clandestina di resistenza; viene scoperto mentre copia piante topografiche dei campi di Auschwitz e Heydebreck, destinate agli alleati in occidente.

Kolodziej viene spedito a Berlino, nel carcere di Moabit; poi, in attesa del processo, di nuovo in Polonia, nella prigione di Opole (Oppeln).

È questa "pausa" che permette a Kolodziej di resistere e di superare i cinque anni di deportazione. Dopo il processo ad Opole, conclusosi con la sua condanna a morte per spionaggio contro il Reich, viene

rispedito ad Auschwitz 1: là dovrà essere eseguita la sentenza. Attende la sua fine nella cella della morte nel blocco 11.

Grazie all'aiuto di un compagno la sentenza viene rinviata e, essendo iniziata l'evacuazione forzata del campo, Kolodziej è spedito con il primo dei trasporti di evacuazione in una serie di altri Lager: Gross-Rosen, Buchenwald, Sachsenhausen, Mauthausen, Ebensee.

Ad Ebensee, un campo dipendente dal Lager di Mauthausen, viene liberato dagli americani nel maggio 1945. Documenta la liberazione il disegno a colori delle Alpi: un disegno che pare persino strano in questo contesto, realizzato con acquerelli trovati chissà dove e con un fiammifero spuntato.

La composizione si conclude con il lasciapassare a suo nome rilasciatogli dagli americani: il primo segno della libertà.

Apocalisse di S. Giovanni



Dall'Apocalisse di S. Giovanni (7,9): "Vidi apparire una turba immensa, che nessuno poteva contare, d'ogni nazione e tribù e popolo e lingua."

Al giovane Kolodziej che ricorda le riproduzioni dei grandi pittori del passato appese in classe, appare in sogno l'Apocalisse del Lager: "I primi anni dormivamo per terra, si può dire l'uno sull'altro, pressati. 500 in un unico camerone puzzolente; alla porta il bugliolo strapieno di orina ed escrementi. Ci sono anch'io."

Dorme e vede questo assalto: la Bestia dalle molte teste, draghi, rettili, cavalli. C'è tutta la crudeltà del giorno affratellata con "il senso e lo schifo" della notte. Ecco i kapo, i criminali, gli assassini degenerati, i boia ed i sadici. È tutto come nella Bibbia: i Quattro Cavalieri, la Prostituta, il pidocchio... fino ad arrivare su... fino al Quinto Cavaliere, quello che semina la morte.

Il Giudizio Universale



La campana è suonata dal mostro “Oberkapo” dalla triplice testa, quasi onniveggente. Grida e batte la campana. È la chiamata all’appello o al giudizio finale?

I deportati entrano a calci nella vita del campo, sottostando alle procedure di ingresso: rapati i capelli, i deportati vengono immersi in una botte di lisolo puzzolente e tatuati sul braccio con un numero. L’uomo ha già perso la sua identità, ormai è soltanto un numero.

Senza titolo

L’orchestra di musica del Lager. L’orchestra, formata da musicisti deportati da tutta Europa, eseguiva brani di musica colta quando i deportati uscivano per il lavoro dal Lager e quando vi facevano ritorno; era una delle tante incongruenze della realtà di Auschwitz 1.

Il direttore d’orchestra è la Morte e, sul pentagramma, compaiono le note di una canzone conosciuta nel Lager: “Im Lager Auschwitz war ich zwar”. File di volti dall’espressione assente cantano e fissano spettralmente il direttore.

Lettere a casa



Una delle poche possibilità che alcuni deportati avevano di comunicare con l'esterno era la corrispondenza con i propri familiari. Questo avveniva su un modello prestampato del Lager e il contenuto delle lettere doveva limitarsi a dare notizie e informazioni solo positive, come "Sono in salute, va tutto bene".

Naturalmente, la corrispondenza in entrata e in uscita dal Lager era sottoposta a censura.

Vigilia 1940

La Vigilia di Natale è il Giorno Santo e tutti andiamo con il pensiero al mondo della nostra infanzia, ricordando la tenerezza dei genitori, i canti e le rappresentazioni natalizie. Tutto questo commuove profondamente la memoria dei deportati.

Il pezzo di pane nero sostituisce il bianco pane natalizio polacco.

Al centro della scena siedono dodici deportati: tra loro il numero 432. Di quei dodici è sopravvissuto solo Kolodziej. Fuori dalla baracca,

invece, sull'abete che funge da "albero di Natale", al posto degli addobbi i carnefici hanno impiccato dieci uomini.

La ciotola della vita

Simboli della vita nel campo sono il mestolo per la distribuzione della brodaglia e la gamella. La brodaglia ridà un po' di vita all'indebolito, un attimo di calore e l'illusione di chiudere la voragine della fame. Ma occorre disporsi ben bene in fila e avere fortuna: il contenuto del pentolone è di vario genere: cattivo all'inizio, sul fondo, tra terra e sporcizia nasconde anche resti di cibo. La cosa migliore è capitare al centro della fila: in quel caso si può trovare anche un pezzo di patata o un gambo di verdura; insomma mangiare qualcosa in qualche modo. La gamella è il simbolo del deportato: non è lecito smarrirla o restarne privi.

Pesare la giustizia



Avere la propria bilancia! La pagnotta del Lager, sempre della stessa forma, deve essere divisa in quattro parti, una per ogni deportato. Ma

ciò non accade mai: non si riceve più di una fetta, e tutto il resto sparisce per strada. Molte mani si contendono quei pezzetti razionati: il kapo della cucina con tutta la sua banda, il sorvegliante del blocco con la sua corte, il kapo della camerata con i suoi compari; solo alla fine loro, i deportati.

Così i deportati si costruiscono con spaghi e bacchette una bilancia primitiva per pareggiare l'ingiusta suddivisione, affinché tutti possano ricevere una parte uguale.

Albero della vita o della morte?

Kolodziej racconta: "Era uno dei giorni delle lezioni di tedesco per capire gli ordini in tedesco e imparare, in tedesco, a fare rapporto. Annoiato dalla lezione che non andava troppo bene, l'ufficiale SS, per punirci, ci ordinò di salire sull'albero e, da lassù, di gridare 100 volte correttamente il rapporto che ci aveva insegnato: "Nummer 432 meldet sich gehorsam!". [il numero 432 si presenta ubbidiente!]

Insieme a decine di altri prigionieri che urlavano superai gli ostacoli per salire in alto, sempre più in alto e sempre più lontano pur di allontanarmi dai cagnacci infuriati e aizzati contro di noi sotto l'albero. Nonostante il rumore dei rami spezzati, l'urlo dei cani lupo, le beffe dei soldati e dei kapo divertiti ed il gemito dei caduti, io salivo sempre. Vidi all'improvviso, dietro il filo dell'alta tensione e al di là del muro di cinta, la gente "di fuori", che con carri tirati da cavalli andava chi sa dove, badando alle proprie faccende. Se fossi caduto dall'albero avrei perso la vita; in ogni caso sarei ritornato nella situazione in cui la morte incalzava ad ogni passo. Perciò il mio sguardo fu qualcosa di inimmaginabilmente bello. Sapevo che la discesa dall'albero sarebbe stata più terribile. Era, quello, l'Albero della Vita e della Morte."



Il muro della morte, blocco 11

Nel buio Bunker della morte, all'interno del blocco 11, siede un prigioniero. La luce che filtra dalla grata illumina la sua testa. Siede nella posa del Cristo pensoso e dolente, noto all'iconografia polacca. Ai piedi, il lavoro da svolgere, perfino in attesa dell'esecuzione capitale: un gomitolino di spaghi da sbrogliare. Gli spaghi provengono dai pacchi. Il condannato deve dipanarli, scioglierli, ordinarli. Nella cella il numero 432 non è solo; è con lui l'ombra di quel Dolente che ha conosciuto ogni genere di tortura.

Nella danza della morte



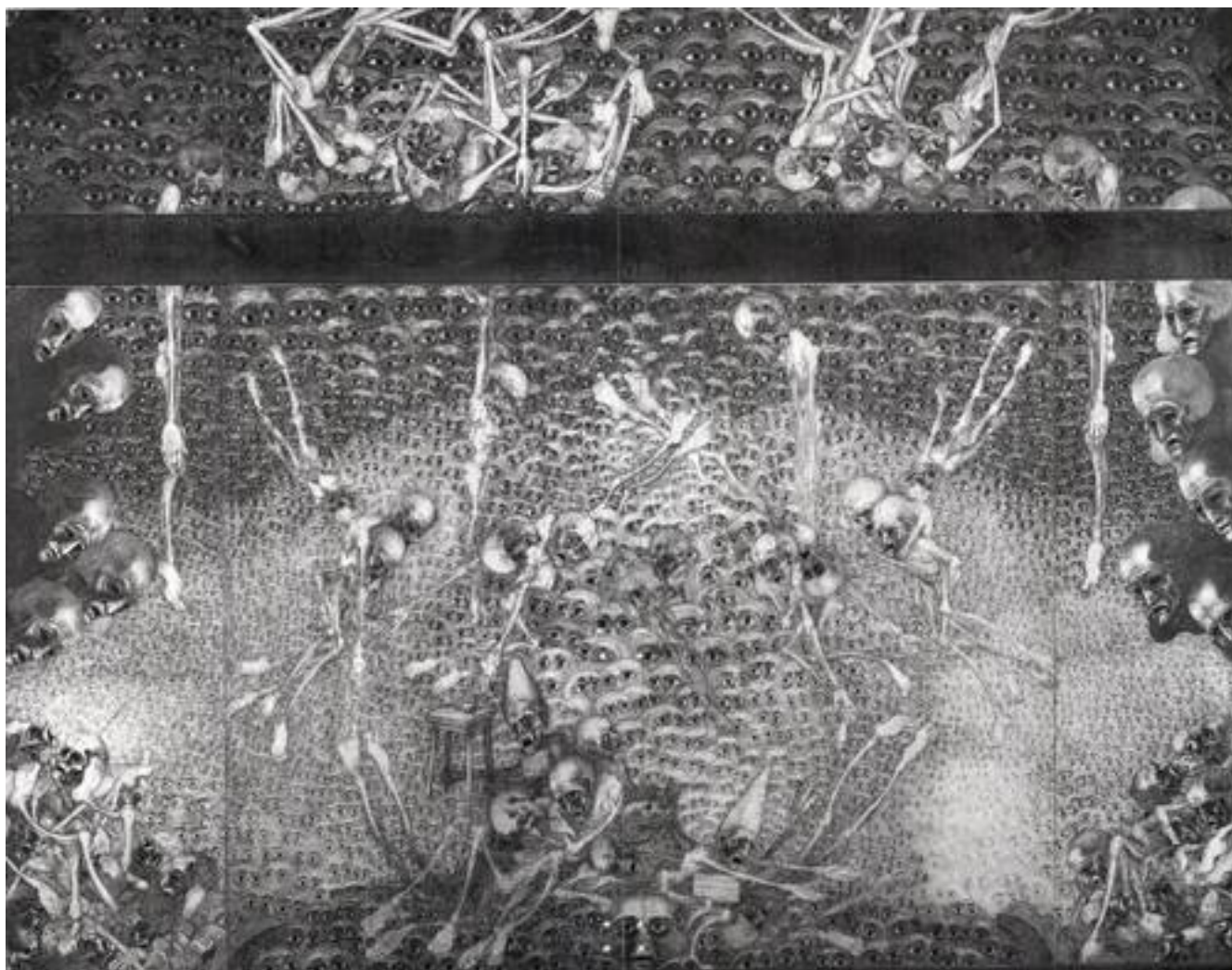
Kolodziej ha definito "Danza della Morte" uno degli appelli più terribili, quello del 28 ottobre 1940. "Quell'appello – ricorda – non fu il solito, interminabile stare in piedi, ma fu un correre, senza interruzione, attorno alla Piazza dell'appello; il tutto per una moltitudine di 9.000 uomini. Cadeva pioggia mista a neve. Soffiava un vento forte. Un fango indescrivibile. Chi cadeva restava schiacciato nel fango, spiattellato da migliaia di zoccoli di legno; non era possibile, per gli altri, fermarsi." Cos'era successo?

Nel corso dell'appello di mezzogiorno era stata rilevata la mancanza di un deportato: pertanto era stato ordinato un appello punitivo. I deportati stettero sull'attenti sotto la pioggia da mezzogiorno alle ore 21, con addosso solo la zebrata: senza cappotto, senza berretto, senza maglia e senza scarpe.

L'appello venne interrotto quando fu trovato il deportato mancante: si era riparato dalla pioggia ed era morto nel suo nascondiglio.

Alla fine, 120 tra morti, svenuti e ammalati vennero portati via dalla Piazza dell'appello.

Due ore domenicali senza lavorare

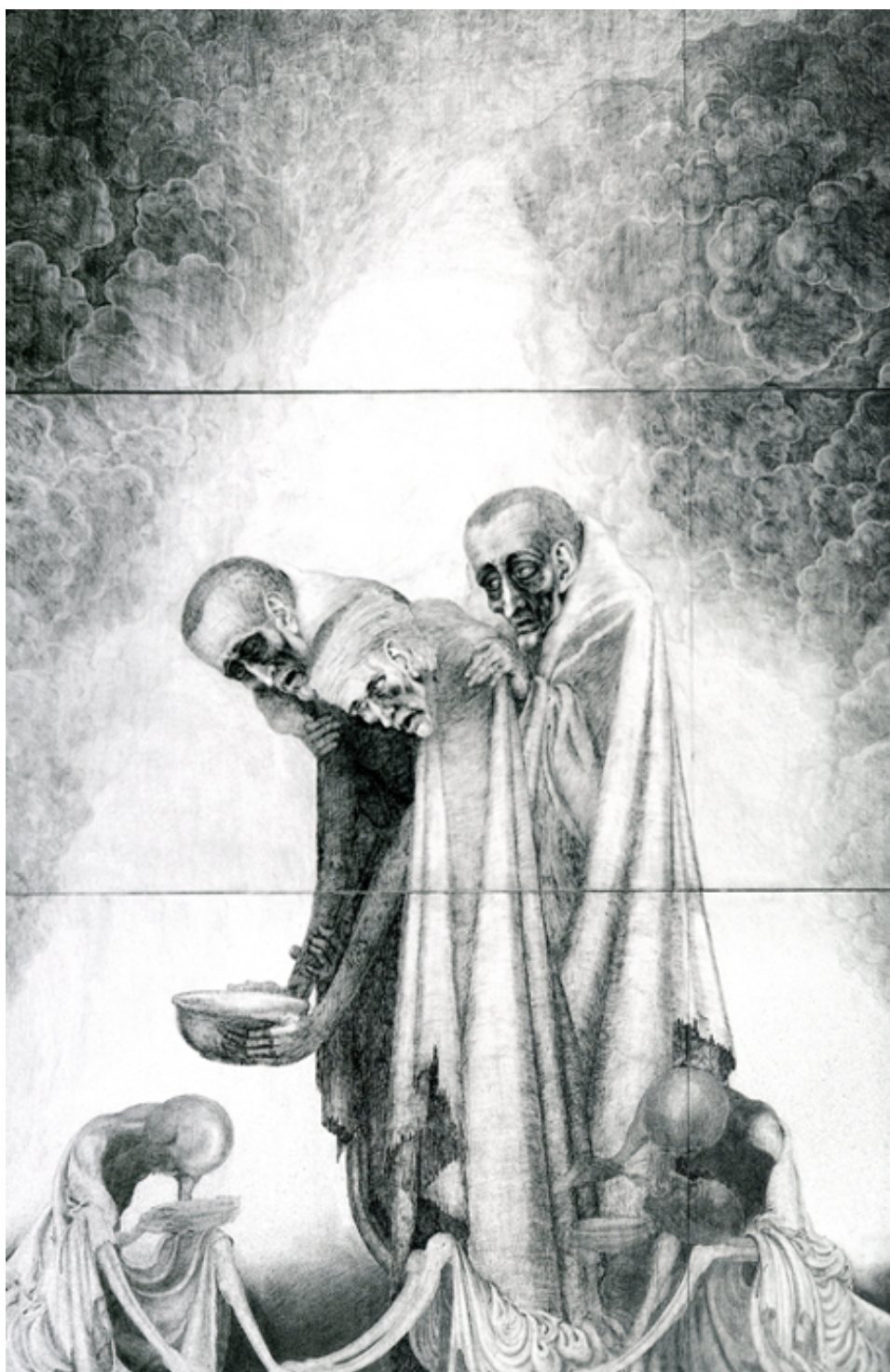


Nella vita del Lager c'è anche "il tempo libero". Consiste in un paio d'ore alla domenica, dopo l'obbligatoria disinfestazione dai pidocchi.

Ecco come appare questo tempo riservato all'individuo: migliaia di uomini riempiono i vicoli del Lager dove si riversano, tutti insieme. Spesso il deportato, che attende l'incontro con un amico, non riesce neppure ad attraversare questa massa umana.

Kolodziej ricorda: "Se stai assieme a qualcuno, ecco migliaia di occhi che ti circondano, ti attaccano, diventano una massa anonima, perdono la loro espressione individuale, si confondono tra di loro; privano il prigioniero della possibilità del contatto umano. Migliaia di occhi ti inseguono e ti fissano."

I musulmani



Questi tre solitari prigionieri in piedi sono completamente assenti, apatici, consumati al limite estremo; non hanno la forza neppure per sollevare da soli la gavetta. Sono i cosiddetti "musulmani". Così sono chiamati, nel gergo del campo, quelli che si trovano ormai nell'ultima fase prima della morte. Stanno così, tutto il giorno, indifferenti a tutto, persino alla morte; deboli, denutriti, malati. Stanno, semplicemente stanno, in attesa della fine.

Ritorno da Harmeze

Harmeze è uno dei campi dipendenti dal Lager di Auschwitz. I deportati vi lavorano in modo disumano allo scavo e alla pulitura di stagni pieni di fango, immersi nell'acqua fino alla cintola. Lo scopo è di costruire un allevamento di pesci per la cucina delle SS. È qui che Kolodziej sviene. Ad Harmeze ha lavorato anche P. Kolbe.

Der Lagerälteste Nr. 1

Una grande immagine con il ritratto dei criminali peggiori. Si distingue tra gli altri il volto di un giovane degenerato: è la faccia del sadico Palitzsch, un volto quasi infantile. Kolodziej si è sforzato di riprodurre il più possibile la somiglianza. Questo giovane malvagio si vantava di avere, di propria mano, ucciso con una pallottola in testa 25.000 deportati. Accanto, come per un bisogno di riequilibrio morale, il volto del numero 16.670 (Padre Kolbe).

Questo disegno è il primo dell'intera mostra, realizzato da Kolodziej nell'ancor fresca memoria della figura di Padre Kolbe.



La deposizione dal palo

Pende dal palo l'Uomo. Il palo è, nel campo di concentramento, una delle più terribili punizioni: il prigioniero viene appeso con le braccia ritorte all'indietro, irrigidite, allungate al di sopra della testa, a un'altezza che non gli permette di toccare terra con i piedi. Il dolore delle giunture contorte, dei muscoli tirati dalle catene è inimmaginabile. È la crocifissione del campo, tutta "Auschwitziana".

Ecce Homo 1

È la testa di un giovane uomo con un berretto con il numero 432. Gli occhi guardano verso lo spettatore. Il volto (il corpo è sottinteso) è contrassegnato da tratteggi come colpi di sferza. Puoi quasi sentire il sibilo della frusta.



Ma gli occhi fissano ostinatamente come volessero trasmettere una qualche verità: forse, la necessità di resistere, nonostante tutto? Da ambo le parti attaccano le bestie, mostri dagli occhi e dalle fauci di animali selvatici.

Dopo l'*Apocalisse*, questa è la rappresentazione più plastica delle paure del prigioniero che vive immerso nella quotidianità del campo. In basso si delineano i volti di altri compagni di sventura, privi di espressione.

L'ultimo appello di Padre Kolbe

Il 29 luglio 1941 comincia l'ultimo appello per il numero 16.670.

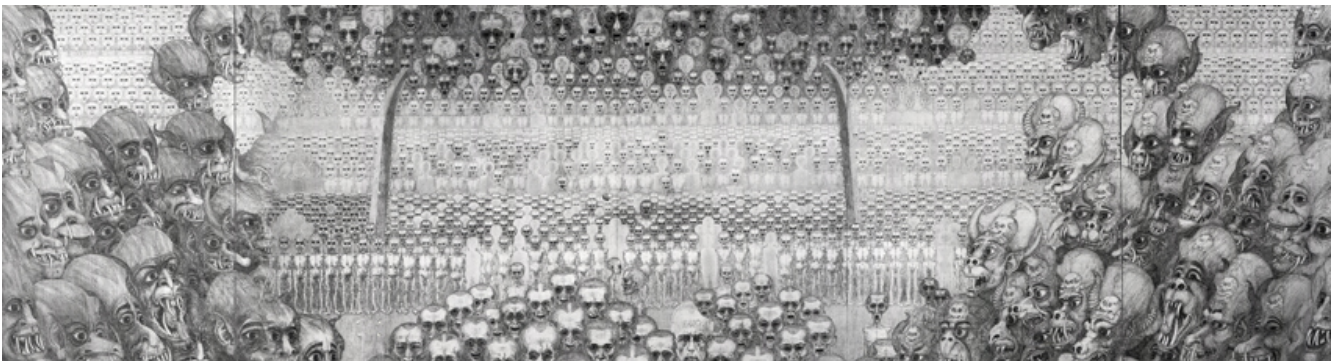
Il Lagerführer Frizsch sceglie probabilmente quindici ostaggi – questo è il numero riportato nel Registro del Bunker – tra i deportati del blocco 14, come rappresaglia per la fuga di un deportato. Sono condannati alla morte per fame nel Bunker (blocco 11).

Nel corso della selezione, il deportato polacco e missionario francescano padre Massimiliano Raimondo Kolbe (numero 16.670) esce dalle file e prega il Lagerführer di accettare lui al posto del disperato Franciszek Gojowniczek (numero 5.659), già selezionato.

Dopo una breve discussione con Padre Kolbe, Fritzsch accetta lo scambio, soprattutto perché apprende che Kolbe è un prete cattolico. I quindici deportati selezionati vengono condotti nel Bunker del blocco 11. Nel Registro del Bunker viene solamente annotato l'invio di quindici deportati, senza riferimento ai nomi, ai numeri, al giorno dell'invio e al giorno della morte.

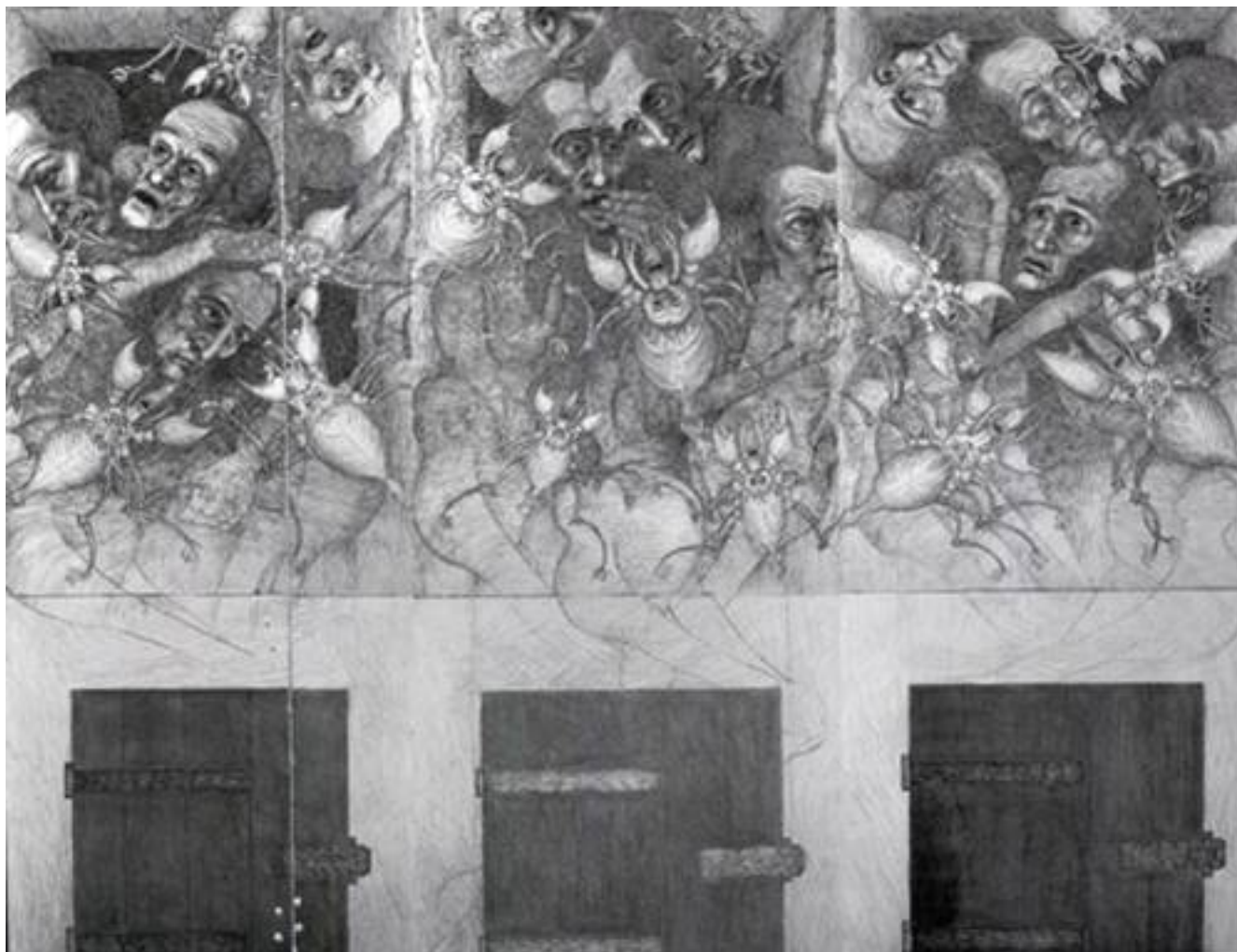
Alcuni posti, nelle file dei deportati, sono già vuoti. I vuoti sono di coloro che il dito della SS ha destinato alla morte. I deportati stanno in piedi, come fossero già "ombre di martiri". L'appello è circondato da bestie da entrambi i lati.

Ritorna l'inquadratura dei mostri dell'*Apocalisse* e del quadro dell'*Ecce Homo*. Enormi, mostruose zanne, fauci aperte e occhi feroci – già da un'altra dimensione dell'immaginazione umana.



"Canile" - Stehbunker

"Stehbunker" sono piccolissime celle di punizione, buie e senza aria, situate nel Lager di Auschwitz 1 nel blocco 11. Sono talmente basse che i deportati devono strisciare sul pavimento per poter entrare dalla piccola porta. Come cani. Dentro, i deportati ammassati, l'uno sopra l'altro, rannicchiati, incurvati, attaccati dai pidocchi, e svenuti.



Informazioni e testi tratti da:

Czech, D., *Kalendarium der Ereignisse im Konzentrationslager Auschwitz-Birkenau 1939-1945*, 1989, Rowohlt Verlag

Missionarie dell'Immacolata P. Kolbe, *Ti sei salvato non per vivere... hai poco tempo bisogna testimoniare*, 1995, Danzica

“Aiutami a rispondere a me stesso:
forse quello che hai voluto vedere
non riguarda soltanto Auschwitz”.

Contatti

Comune di Bolzano, Assessorato alla Cultura

Archivio Storico

E-mail: 7.0.1@comune.bolzano.it

T. 0471 997391

Galleria Civica

Piazza Domenicani n. 18, Bolzano

T. 0471 977855

Orari di apertura:

da martedì a domenica: 10.30-12.30 / 16.00-19.30

Lunedì chiuso

Ingresso gratuito



Città di Bolzano
Stadt Bozen

